

E di nessun altro. –G.

Se lo trovi, non aprirlo prima del tuono.



Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: tu non farlo. Se dura più pagine, c'è scritto DA QUI e FINO A QUI. Con un temporale vero, vale l'ultima pagina. –G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 2

Non aprire prima del tuono

Lui Eriksson



TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 2

Non aprire prima del tuono

Secondo libro della serie. Il primo: «Questo pacco morde».

Testo e illustrazioni: Lui Eriksson

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

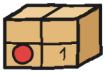
© 2026 Lui Eriksson · info@linguaula.com

Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

Nessun tuono è rimasto ferito durante la scrittura di questo libro. —G.



CAPITOLO 1

Cacciatore di temporali

Nel negozio di fronte c'è un pacco che trema.

Sabato scorso si è mosso una volta sola. Da allora non ha più smesso: un tremito sottile e continuo, come quello di un cagnolino nella sala d'attesa del veterinario. Va avanti così da sette giorni. Ogni giorno un po' di più.

E io ho un quaderno nuovo.

Il quaderno 1 è finito. Mara, la padrona di Consegne Impossibili, mi ha dato questo: copertina blu e, in un angolo, il timbro rosso del negozio. Sulla prima pagina ho scritto il titolo, con una parola nuova:

QUADERNO DELLE CONSEGNE 2 · di Guido. UFFICIALE.

«Ufficiale» vuol dire che lo leggo prima io. Ufficialmente. —G.

Mara dice che sui quaderni ufficiali non si disegna. Vedremo: questo ha già un disegno.

Quello che bisogna sapere sull'altro quaderno: due sabati fa Giulia (quella delle note verdi) e io abbiamo consegnato, di notte, su una passerella e senza nessun adulto, un uovo che per anni nessuno era riuscito a consegnare. Adesso è Briciola, un cucciolo di drago che mi copia in tutto. Mara, la strega del negozio, ci ha messi in punizione: tutti i sabati lì, alle dieci. Io sono il nuovo del quartiere, e quasi tutta la mia roba è ancora negli scatoloni.

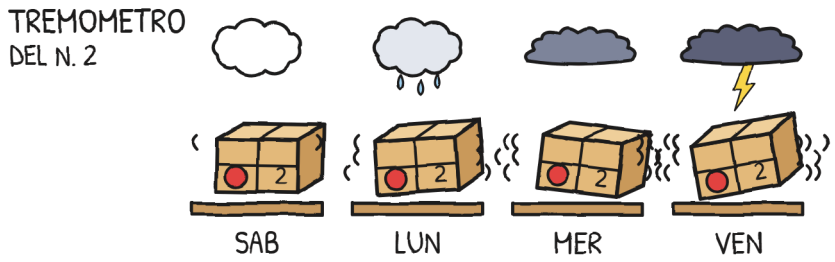
Quello che trema è il n. 2. Sta sullo scaffale dei resi e ha un'etichetta che so a memoria: l'ho letta ogni pomeriggio di questa settimana, in piedi e senza toccarla, mentre Mara faceva finta di non vedermi:

- N. 2 · FRAGILE.
- DESTINAZIONE: Flora, via del Canale 9.
- ISTRUZIONI: NON APRIRE PRIMA DEL TUONO.
- MITTENTE: R.

Tutt'intorno, ventitré timbri di RESO. Li ho contati due volte, casomai ne fosse caduto qualcuno.

Un reso è un pacco che nessuno è riuscito a consegnare: se chi lo riceve non lo firma con inchiostro che non si cancella, all'alba torna volando sul suo scaffale, uno dietro l'altro, come le anatre. Ne restano diciannove: c'è scritto sul muro, in verde, con la calligrafia di Giulia, e quello che Giulia scrive in verde non si cancella. Li manda tutti la stessa persona, R., di cui si sa soltanto che ha una calligrafia terribile.

Ogni pomeriggio segnavo quanto tremava e che tempo faceva: è nato così il TREMOMETRO DEL N. 2. Venerdì la nuvola aveva dentro un fulmine.



Non trema di paura: trema perché sta arrivando un temporale. Sabato, alle sei del pomeriggio. L'ho controllato sei volte nelle previsioni del tempo. –G.

Ho letto la nota due volte. La seconda, solo la parte delle sei.



Sabato alle dieci Mara (cappello viola, timbro che sputa scintille con un odore di candela appena spenta) ci aspettava dietro il bancone con il n. 2 in mano. Non sullo scaffale: in mano. Accanto al timbro c'era ancora la rana di gomma, mia da quando non era più di nessuno. E Toni, il fattorino di FULMINE, era in piedi, con il casco in testa: anche i sabati sono la sua punizione, e Toni sconta le punizioni come consegna, puntuale e senza togliersi niente.

«Ventitré volte l'ho portato io», ha detto Mara. «E nessuna con un temporale.»

Mara ha ripassato l'etichetta con il pollice. Ho guardato la vetrina, sempre più grigia: il viaggio di oggi non sarebbe stato lo stesso.

«Questo», ha annunciato Mara, «lo consegnerete voi. Oggi pomeriggio.»

Giulia ha fatto un salto così alto che ha quasi toccato il cartello RESTANO 19, e quando è atterrata stava già parlando. Io non ho saltato: mi sono rimaste in testa due parole, «oggi pomeriggio», e un'ora, le sei, che pesavano più del pacco.



Mara ha posto tre condizioni e le ha contate sulle dita:

1. Uscite alle cinque, prima che arrivi il temporale, e restate a casa di Flora finché non è passato.
2. Le vostre famiglie lo sanno già, e anche Flora.
3. La regola è quella dell'etichetta: non si apre prima del tuono. E deve essere quello proprio sopra di voi: quelli lontani non valgono.

Ho riconosciuto il trucco: erano quasi le regole della ramanzina di Vera, la padrona di Briciola, ma dette prima e non dopo. Mara alla ramanzina non c'era e l'ha saputo lo stesso: in questo quartiere le ramanzine arrivano prima dei pacchi.

«E tu non vieni?», ha chiesto Giulia.

«Ho delle cose da fare qui», ha risposto Mara, e ha guardato fuori dalla vetrina il cielo, che si stava facendo grigio.

In fondo al bancone c'erano una coperta piegata, un paio di paraorecchie da sci e un pentolino. Ho visto tutto. Ho continuato a guardare il pacco.

Allora Giulia ha guardato me.

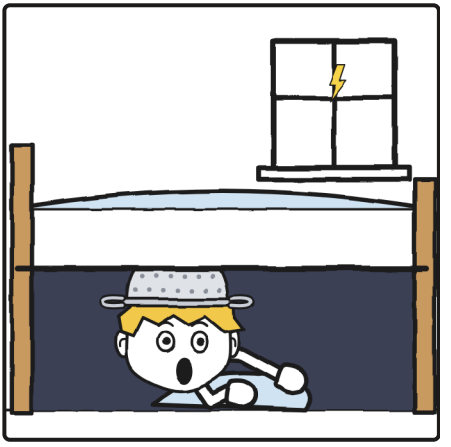
«A te piacciono i temporali?»

Me l'ha chiesto guardandomi dritto negli occhi. Avrei potuto dire la verità. Ho detto questo:

«Li adoro. Nel mio vecchio quartiere ero cacciatore di temporali professionista.»

Nell'altro quaderno una bugia ci ha messo un giorno e una notte a tornare indietro. In questo ho deciso di risparmiarle la strada: ho disegnato la bugia la stessa mattina e, nella vignetta accanto, la verità.

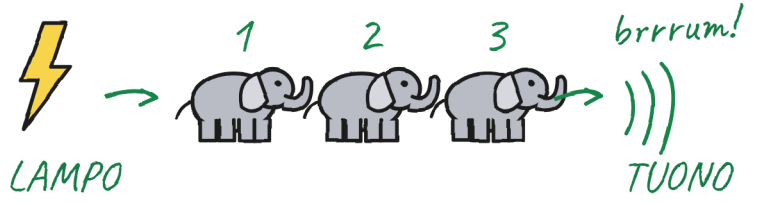




Il colapasta era quello della cucina, d'acciaio, con due manici. Non fermava i fulmini. A me aiutava avere qualcosa sopra la testa. Adesso era in uno scatolone del trasloco, accanto alle forbici che mia madre cercava da una settimana.

Giulia mi ha insegnato a contare un temporale, nel mio quaderno, senza chiedere il permesso e in verde.

Si conta dal lampo al tuono, in elefanti: «un elefante» dura un secondo, più o meno, e ogni tre fanno un chilometro. Così si sa, più o meno, a che distanza è caduto quel fulmine; dove cadrà il prossimo, no. E il conto non dice nemmeno quando si può uscire. Quella, secondo Giulia, è un'altra regola, senza disegno: mezz'ora dopo l'ultimo tuono.



un elefante, due elefanti, tre elefanti...

1 elefante = 1 secondo

3 elefanti = 1 chilometro (più o meno)

0 elefanti = SOPRA DI NOI!

↖ Quello è il tuono dell'etichetta.
Quelli lontani non aprono il pacco.

Più elefanti: quel fulmine è caduto più lontano.

Se senti un tuono, anche lontano: al riparo!

Ho provato a contare sottovoce e mi sono usciti elefanti velocissimi, di quelli che non servono. Io non avevo bisogno di contare niente, perché io adoro i temporali, ma l'ho segnato lo stesso, non si sa mai.

Toni ha letto l'etichetta da sopra la mia spalla, come legge tutto quello che non è suo.

«FULMINE non consegna con i temporali», ha detto, e ci ha mostrato le scritte piccole del suo zaino giallo: SPEDIZIONI

FULMINE · IN DIECI MINUTI O È GRATIS e, con la lente d'ingrandimento di Giulia, un asterisco: *Salvo temporale.

«Non c'è ancora nessun temporale», ha detto Giulia.

Toni ha riletto le scritte piccole, nel caso dicessero qualcosa su «ancora». Non dicevano niente.

Così Toni è venuto con noi. Conta gli elefanti tutti d'un colpo, «unoduetré!», come se fossero una consegna. Secondo Toni, tutti i temporali sono a un chilometro. Non so se è coraggio o mancanza di elefanti.



Alle cinque sono passato a casa per l'impermeabile; Giulia mi ha aspettato al portone. Mia madre mi aspettava sulla porta di casa con l'impermeabile che le penzolava dalla mano. Ha una teoria sull'arancione: che si vede da lontano. Non ho mai saputo da dove pensi di guardare.

«Mettiti quello arancione», ha detto. «Sei sicuro di voler andare? Se tu, quando tuona...»

«CIAO, MAMMA!»

Sono sceso per le scale due gradini alla volta. Avevo calcolato che, con l'eco del portone, metà della frase di mia madre si sarebbe persa per strada. Non si è persa. Giulia era giù.

«Se tu, quando tuona...» COSA? –G.

Abbiamo attraversato il Ponte Grande con il cielo sempre più nero. Di notte lo alzano per far passare le barche; di giorno lo attraversano tutti, e a quell'ora lo attraversavamo solo noi e un signore di fretta che andava nella direzione opposta, che è quella giusta quando arriva un temporale. Io portavo il n. 2 con tutte e due le mani, ben dritto. Toni spingeva la bici: non avevo mai visto FULMINE andare così piano senza essersi perso.

A metà strada, Giulia ha fatto all'acqua il suo saluto secco, con la mano, breve, senza sorridere, come si saluta qualcuno che non ci va a genio. Lo fa dalla notte della passerella. Credo sia un patto: lei saluta e l'acqua la lascia passare.



Molto lontano, il cielo si è acceso.

È stato un guizzo di luce dietro le nuvole, senza rumore, come quando qualcuno accende e spegne la luce di una stanza in cui non ci sei. Giulia si è fermata di colpo e ha contato gli elefanti a bassa voce, con gli occhi chiusi. Ne ha contati trenta prima di sentire qualcosa. Io ho contato con lei, dentro di me, con i miei elefanti velocissimi, e me ne sono usciti quarantadue.

Brrrum.

«Quel fulmine è caduto a una decina di chilometri», ha calcolato. «Le previsioni annunciano il temporale per le sei.»

«Ha tuonato!», ha esclamato Toni. «Adesso si può aprire?»

«Per aprire il pacco, quello non conta», ha detto Giulia, senza aprire gli occhi. «È a dieci chilometri; quello dell'etichetta è quello proprio sopra di noi: zero elefanti. Ma si sente già: al riparo! Correte!»

Ho corso fino a via del Canale, facendo finta di non aver sentito niente. Né il brrrum né la storia delle sei.

«Quello era un hic?», ha chiesto Giulia, senza rallentare.

«No», ho detto. «Hic!»

Toni si è piegato sul manubrio e ha riso così tanto che la bici gli è scappata di lato. Giulia non ha riso. Ha socchiuso gli occhi, come quando legge qualcosa che non è scritto.

Un tuono, un hic: mi succede da piccolo. Se il temporale è lontano, ne viene uno solo; se è sopra di noi, ne viene un altro, e un altro ancora, uno ogni tre secondi, finché non se ne va. Non è

paura. È una cosa che fa il mio corpo senza consultarmi, come crescere o starnutire, e, come crescere, non si ferma mettendo su la faccia di chi non ha sentito niente. Lo so perché ci ho provato con tutte le facce.



Si chiama paura. –G.

In via del Canale, Vera, quella dai capelli rossi, ci aspettava già sulla porta della Casa dei Draghi, attaccata a quella di Flora, con Briciola in braccio. Briciola, appena mi ha visto, ha fatto subito la mia faccia: lo fa sempre, mi guarda per un secondo, controlla che faccia ho e se la mette.

Ho lasciato il n. 2 nel cestino della bici di Toni e ho aperto le braccia.

«È il suo primo temporale», ha detto Vera, e me l'ha lasciata in braccio. «Ti copia in tutto, Guido. Anche quello che senti. E se si spaventa, non tirarla: si aggrappa. Quando sarà passato, tre colpi sul muro del cortile di Flora e vengo a prenderla.»

«Io non sento niente», ho risposto. «Io adoro i temporali.»

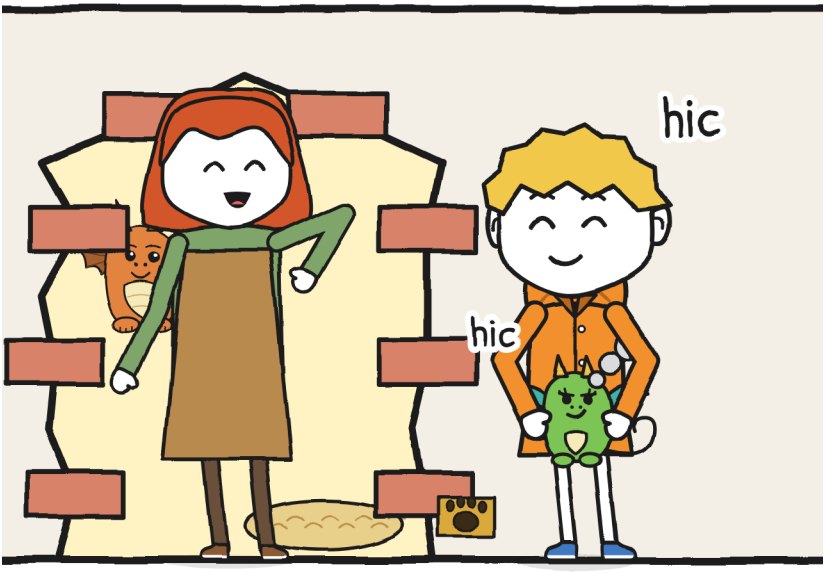
L'ho detto gonfiando il petto, e Briciola, tra le mie braccia, ha gonfiato il petto allo stesso modo, con il collo teso: la perfetta immagine di qualcuno a cui piacciono i temporali, in due taglie. Vera ci ha guardati tutti e due, uno sopra l'altra con la stessa faccia, e non ha detto niente. Vera si tiene le cose per quando servono.

In lontananza ha tuonato. Io ho fatto hic. Briciola ha fatto hic, e le è uscito fumo dal naso.

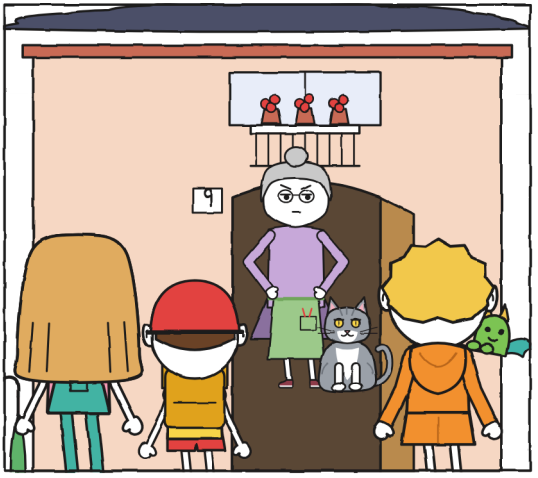
«Dentro, subito», ha tagliato corto Vera, e ci ha spinti verso la porta di Flora.

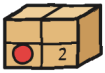
La casa di Flora è quella dei gerani, quelli del balcone da cui una signora ci ha guardati due sabati fa, con l'annaffiatoio sospeso a mezz'aria.

Ha aperto la porta prima che bussassimo: una signora con lo chignon grigio e gli occhiali, un grembiule verde da giardinaggio pieno di tasche e, tra i piedi, un gatto grigio con il petto bianco che ci ha guardati come si guarda un pacco che non è per lui. Lei ha guardato la scatola. Ha guardato il cielo. Ha guardato Briciola. In quest'ordine, e a ogni cosa ha dedicato lo stesso tempo, cioè poco.



«La piccola di Vera. Che non mi bruciacchi le felci», ha detto. «Entrate, che sta per piovere. Ma vi avviso: io non firmo sassi.»





CAPITOLO 2

Tuono!

La cucina di Flora è piena di piante: sul tavolo, per terra, appese al soffitto. Tra l'una e l'altra lasciano dei corridoi in cui bisogna saper camminare. Le felci, quelle che Briciola non doveva bruciacchiare, erano proprio all'altezza del suo naso.

In fondo, una porta a vetri dà sulla serra; quella sul retro, di legno, con un vetro in alto e una gattaiola in basso, dà sul cortile. Dal vetro si vedeva cominciare la pioggia sulle lastre. C'era odore di terra bagnata, un odore che conoscevo dai parchi e non dalle cucine.

Sul vetro della serra c'erano delle gocce dipinte. Una ha cominciato a salire. Un'altra l'ha sorpassata.

«Vetri incantati di R.», ha detto Flora. «Lasciano passare la pioggia quando voglio io. I fulmini, mai. Il rumore passa sempre, pazienza.»

Me lo sono tenuto per la scheda su R.: sapeva fare vetri incantati, eppure aveva già provato ventitré volte a consegnare un barattolo senza riuscirci.

Sul frigo, una calamita teneva ferma una foto. E a un chiodo, vicino al lavello, tra una padella e un mazzetto di erbe secche, era appeso un colapasta d'acciaio con due manici. L'ho visto appena entrato, prima delle piante: si nota subito quello che si cerca da una settimana negli scatoloni sbagliati.

Toni ha messo la bici in corridoio, per la pioggia, e si è fermato accanto a lei, sulla porta della cucina, con mezzo corpo dentro: è così che Toni entra nei posti che non sono suoi. Il gatto gli è passato tra le gambe, e Toni si è scostato più del necessario per lasciarlo passare. Ho pensato che non volesse che gli sfiorassero la bici.

Flora ha messo la scatola sul tavolo, ha spostato due vasi con il gomito e l'ha aperta senza chiedere. Senza chiedere e senza leggere l'etichetta: sapeva da che parte cede il cartone di una scatola che ha aperto tante volte. Dentro, tra la paglia, c'era un barattolo di vetro con il tappo di sughero, e nel barattolo otto palline grigie.

«C'è scritto di non aprirlo prima del tuono!», ha gridato Giulia.

Giulia ha indicato l'etichetta con il dito. La terza condizione di Mara era durata quanto basta a una signora per sollevare un'aletta.

«Oggi ho aperto la scatola, non il barattolo», ha detto Flora. «Quello che c'è dentro lo so già: R. mi aveva promesso dei lampioncini, e mi manda sassi.»

Sembrava una lamentela antica, di quelle che non si dicono più perché qualcuno le senta, ma perché tocca. Ho guardato il barattolo. Le palline erano grigie, lisce, come noci piccole, e stavano ferme come stanno ferme soltanto i sassi. Non avrei saputo dire che non lo fossero. Sul quaderno, accanto al barattolo, ho messo una freccia: «sassi?». Qualcuno ne ha aggiunta un'altra, in verde: «lampioncini?».

«Che cos'è un lampioncino?», ho chiesto.

Quelli che conoscevo io erano di carta, colorati, e si appendevano a una corda tra due balconi per le feste; duravano fino alla prima pioggia. Ma non mi sembrava neanche che qualcuno spedisse sassi con il timbro.

«Da FULMINE i sassi si pagano al chilo», ha detto Toni dalla porta.

Nessuno gli ha dato retta. Nemmeno lui.

Flora è andata al frigo, ha staccato la foto dalla calamita e l'ha messa sul tavolo, davanti a noi, accanto al barattolo.

Era una vecchia foto: il lungocanale, di notte, con una fila di lucine basse e tonde sulla riva, una dietro l'altra, fino all'inizio della passerella. Non erano lampioni: uscivano dal terreno, come se qualcuno avesse seminato lampadine. In primo piano, di spalle, due persone piantavano qualcosa: una aveva lo chignon; accanto a lei, un cappello di paglia così grande da non lasciar vedere chi ci fosse sotto. Non ho chiesto del cappello. Flora non

ha detto niente del cappello. Tra i due silenzi c'entrava una persona intera.



«Piante che conservano la luce dei lampi e illuminano tutta la notte», ha detto Flora. «I semi li portava R., già svegli, nelle notti di temporale; io mettevo la terra. Non ne ho mai visto uno addormentato. I lampioncini si sono spenti, uno a uno, e R. ha smesso di venire: adesso manda questo barattolo.»

Flora ha riattaccato la foto al frigo. È rimasta storta. L'ha raddrizzata con un dito e si è fermata lì un momento in più.

Ecco perché il canale era così buio. Alla passerella si erano spente le luci e nessuno le aveva più riaccese. Ecco perché fa tanta paura.

Faceva paura. A me tanta: l'ho attraversata al buio. –G.

Giulia ha scritto quella nota senza staccare gli occhi dalla foto sul frigo. La passerella è l'asse sul canale che abbiamo attraversato due sabati fa, lei all'indietro e io che le dicevo dove mettere i piedi.

«R. è sempre di parola», ha detto Flora. «In ritardo, ma lo è. Stavolta ha sbagliato.»

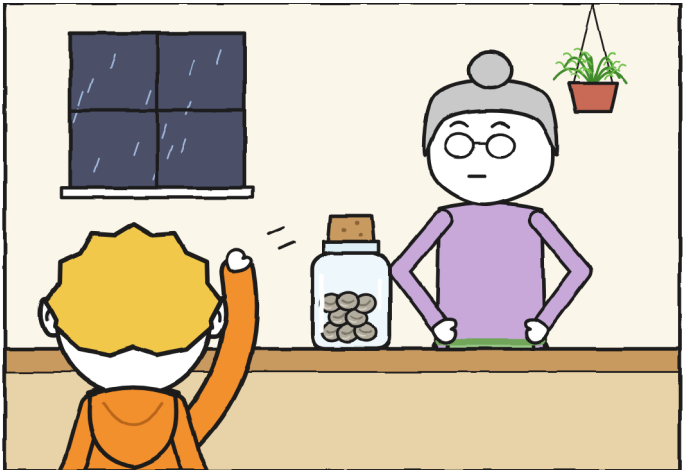
Ho annotato le due frasi su una scheda a parte, quella delle liste che crescono: QUELLO CHE SAPPIAMO DI R., con un ritratto che è un punto interrogativo. Aveva due righe, tutte e due dal quaderno 1: la calligrafia terribile, secondo Mara, e la faccia di Vera quando ha letto la sua iniziale. Con quella dei vetri, quel pomeriggio ne ha guadagnate altre tre, e il ritratto è rimasto uguale.

«E lei lo ha mai aperto dopo un tuono?», ho chiesto.

Flora mi ha guardato da sopra gli occhiali. Ho abbassato la mano, che non so perché avevo alzato per chiedere.

«Non aspetto nessuno», ha detto. «Nemmeno un tuono.»

Giulia ha annuito senza accorgersene. Me ne sono accorto, e sono rimasto zitto.



Il gatto di Flora si chiama Tuono. C'è scritto sulla sua ciotola blu, a lettere bianche, vicino alla gattaiola, e l'ho copiato sul quaderno, con un disegno della ciotola e in maiuscole, perché poi sarà importante: TUONO. Segno i nomi di tutto quello che potrebbe farmi prendere uno spavento; l'ho imparato da un pacco che aveva i denti. È grigio come una nuvola di pioggia, con il petto bianco e gli occhi gialli, e quando si sdraia vicino al frigo fa le fusa così piano e così di seguito che sembra un tuono di quelli lontani, di quelli che non fanno ancora scattare l'hic.

Mentre aspettavamo il temporale, in cucina è successo di tutto e non è successo niente.

Giulia tamburellava sul tavolo con le dita, tac, tac, tac, accanto al barattolo, con il ritmo di chi ha controllato sei volte le previsioni del tempo e adesso vuole solo che cominci. Flora ha

aperto una latta di biscotti e l'ha lasciata in mezzo senza dire «servitevi»; si capiva. Toni, che non si era tolto il casco nemmeno per quello, stava mordendo un biscotto quando ha tuonato, lontano, un brrrum che quasi non lo era. Ho fatto hic. Briciola ha fatto hic, e le è uscita una fiammella corta che è passata davanti al biscotto di Toni e glielo ha lasciato dorato. Toni l'ha guardato, l'ha annusato e l'ha mangiato lo stesso.

Flora, senza dire niente, ha avvicinato un secchio d'acqua che teneva pronto e l'ha messo per terra accanto a Briciola. E Tuono, che fino ad allora aveva fatto finta che non esistessimo, ha visto Briciola, gli si è rizzato tutto il pelo sulla schiena e le si è piantato davanti con la coda gonfia. Briciola si è nascosta dietro i miei piedi. Io, senza accorgermene, mi sono nascosto dietro Giulia. Siamo rimasti in fila: un gatto, una piccola, un bambino e una bambina con le dita sul tavolo, che non si è mossa.

Il peggio di un tuono è aspettarlo. —G.

Il temporale si avvicinava. Si notava dalla finestra, che prendeva il colore di una lavagna, e si notava dal barattolo: le palline, che fino ad allora erano state ferme come sassi, hanno cominciato a tintinnare contro il vetro, un tin sottile che prima ho pensato fosse la pioggia e poi no. Sempre più forte. Come se anche dentro il barattolo stessero contando. I sassi non contano. L'ho pensato e non l'ho detto: Flora mi aveva già guardato una volta da sopra gli occhiali.

Giulia contava a bassa voce, a ogni lampo: «Dodici elefanti». «Nove». I numeri scendevano. E, ogni volta che scendevano, il

piede le si muoveva di più sotto il tavolo, battendo sul pavimento a tempo di niente. Io lo vedevo da dove stavo. Le ho detto che avrebbe fatto un buco nel pavimento; ha risposto che stava contando. A Giulia non si può dire che ha un piede.

Allora Briciola ha fatto un'altra fiammella, piccola, senza hic, per puro nervosismo, e Tuono, che era a un palmo, è schizzato fuori dalla gattaiola, nel cortile, sotto la pioggia, con un rumore di coperchio: clac. Flora ha spalancato la porta sul retro con uno strattone e l'ha chiamato a gran voce dalla soglia, con tutta la voce che ha, cioè molta:

«TUONOOO!»



Se qualcuno me lo chiede, la mano di Giulia era già sul tappo prima del grido. Nessuno me l'ha chiesto.

E Giulia ha aperto il barattolo.

PLOP!

È stato un suono piccolo e rotondo, di sughero, che si è sentito benissimo perché in cucina, per mezzo secondo, non si sentiva nient'altro. Giulia ha sollevato il tappo con la faccia di chi ha rispettato una regola alla lettera.

«Ha tuonato!», ha detto.

Non aveva tuonato. Aveva gridato Flora. Tuono è il gatto.

Ho fatto hic, tra l'altro. Non perché avesse tuonato: perché qualcuno aveva gridato «tuono» a due metri da me, e il mio corpo non distingue. Briciola ha fatto hic con una fiammella, e Toni si è tappato le orecchie con tutte e due le mani, in ritardo.

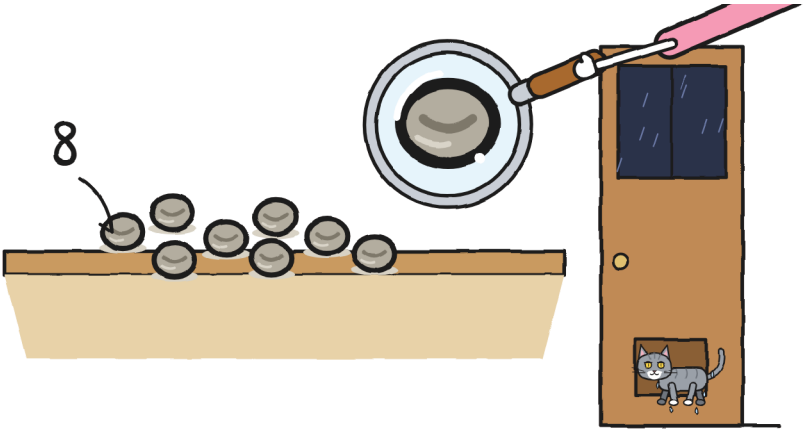
Il fatto del gatto l'avevo copiato io poco prima, accanto al disegno della ciotola, con le sue lettere bianche, perché fosse chiaro.

Quella pagina l'ho letta dopo. –G.

Nel barattolo c'erano solo otto palline grigie, fredde e ferme. Niente si è acceso, niente è saltato, niente ha fatto tin. Giulia, che non è di quelle che si arrendono al primo colpo, le ha versate sul tavolo con cura e ha tirato fuori la lente dalla tasca della salopette. Io le ho contate con il dito: otto. È quello che faccio quando non so che fare. Contare.

«Hanno una lineetta», ha detto, «come un occhio chiuso.»

Ho guardato attraverso la lente, in prestito. Ogni pallina aveva una linea sottilissima e curva. Sembrava una palpebra.



Tuono è rientrato da solo dalla gattaiola, fradicio, con il pelo appiccicato e grande la metà, e si è scrollato proprio sopra il secchio di Briciola, che era già pieno. Flora ha chiuso la porta sul retro, si è asciugata le mani sul grembiule e ha guardato il tavolo.

«Sono sassi», ha detto. «E qualcuno ha aperto il barattolo prima del tuono.»

Mentre lo diceva non ha guardato Giulia. Non serviva. Giulia è diventata del colore della sua maglietta, rosa, e ha riposto la lente in tasca molto lentamente, come se riporre piano fosse un modo per non aver aperto niente.

Io di piante non so molto. Ho avuto una lenticchia nel cotone e non è sopravvissuta al trasloco. Ma Flora aveva detto «non ne ho mai visto uno addormentato», e io non riuscivo a smettere di pensare a quelle lineette chiuse.

«Dormono», ho detto io. «Non sono sassi: sono semi. Per questo c'è scritto "non aprire prima del tuono". Forse un tuono li sveglia. Uno grosso, di quelli che fanno tremare i vetri.»

Un seme addormentato è un sasso con dei progetti.

Flora si è seduta, per la prima volta da quando eravamo arrivati. Ha guardato le palline. Poi ha detto:

«Se sono semi, che lo dimostrino.»

Fuori era già quasi notte. Erano le sei. L'ora che Giulia aveva controllato sei volte.

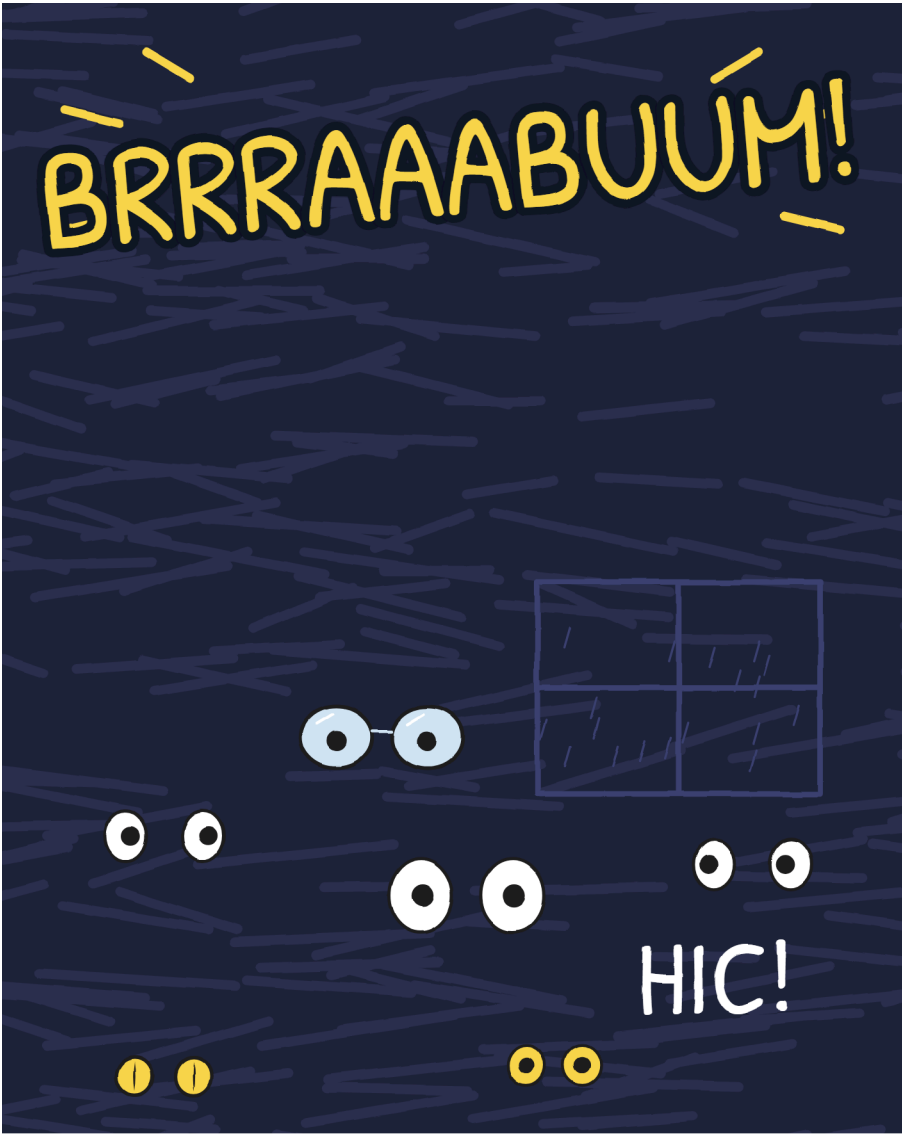


Il lampo ha reso tutto bianco.

Nessun preavviso. Un attimo prima la cucina era una cucina, con le sue piante e il suo frigo e il suo gatto bagnato, e l'attimo dopo era il disegno in bianco e nero di una cucina: ogni foglia ritagliata, ognuno di noi con l'ombra incollata alla parete, la finestra trasformata in un foglio di luce. Giulia ha aperto la bocca per contare e ha fatto in tempo a dire solo «un elefan...».

E poi è arrivato quello vero.

Il tuono è arrivato insieme al lampo: il temporale era proprio sopra di noi. Non è stato un rumore; è stata una spinta. Hanno tremato il tavolo, i bicchieri e i vetri, e mi ha tremato qualcosa dentro che non compare nello schema degli elefanti. Zero elefanti. Sopra di noi.



Ed è saltata la luce.

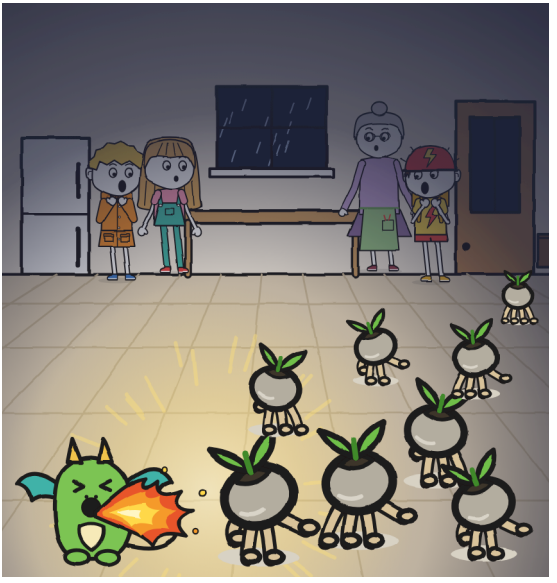
È saltata del tutto, con quel clic del frigo che smette di ronzare, e la cucina è rimasta nera come il fondo di una scatola chiusa. L'unica cosa che c'era erano occhi: i miei, che sentivo spalancati più del dovuto, quelli degli altri e due gialli attaccati ai miei stivali. Nessuno ha detto niente. Si sentiva la pioggia sui vetri e, molto in basso, un respiro piccolo e veloce che andava al ritmo del mio.

Ho fatto hic.

Briciola ha fatto hic, e le è uscita una fiammata.

Per un secondo si è vista tutta la cucina.

Il tavolo era vuoto.



I sassi avevano le zampe.



CAPITOLO 3

Si muovono se non guardi

Al buio si sentiva una pioggerellina: tic, tic, tic. Quella di fuori cadeva. Questa correva sul pavimento.

Lampo.

I semi erano più lontani. Fermi, con le loro quattro zampette e le loro due foglioline. Uno aveva lasciato una zampa a mezz'aria. Faceva la stessa faccia che faccio io quando mamma chiede chi ha toccato qualcosa.

Di nuovo buio: tic, tic, tic.

Ho fatto hic. Briciola ha fatto hic. La sua fiammata ha colto tre semi a metà passo. Gli altri hanno continuato a correre.

È «Un, due, tre, stella!». Con i semi. –G.

Flora ha acceso la torcia. L'ha puntata su un seme e l'ha lasciato inchiodato. L'ha puntata su un altro. Il primo è scappato.



«Sono semi! Sono svegli!»

Si era dimenticata di fare la voce arrabbiata.

«L'ho detto io», ho mormorato.

«Allora aiutami a non farli scappare.»

Giulia si è chinata. Aveva ancora il tappo in una mano. Se l'è infilato nella salopette e ha aperto l'altra davanti a un seme.

Ha mancato il seme per un dito.

Al lampo successivo abbiamo visto dove andavano: tutti verso la gattaiola.

Flora ha trascinato un vaso enorme e ha sbarrato loro il passo.

«Cercano terra bagnata dal temporale. Qui c'è solo terra annaffiata con l'acqua del rubinetto. Fuori ce n'è poca: lastre, un vialetto e il canale. Se escono, la pioggia li porta nell'acqua.»

Ho guardato attraverso il vetro. Un seme con quattro zampe di filo sarebbe durato là fuori quanto un foglio di carta in una pozzanghera.

La gattaiola era bloccata. Ma ora i semi erano sparsi per tutta la cucina, al buio, e in una cucina ci sono cento posti dove

nascondersi: sotto il frigo, dietro il secchio, tra i vasi, dentro l'annaffiatoio e sotto il tavolo, che era dove stavo io, con il colapasta di Flora in testa. A casa mia, quando tuona, me ne metto uno; questo era appeso a un chiodo vicino al lavello, e le mie mani l'avevano staccato da sole.

Abbiamo provato di tutto:

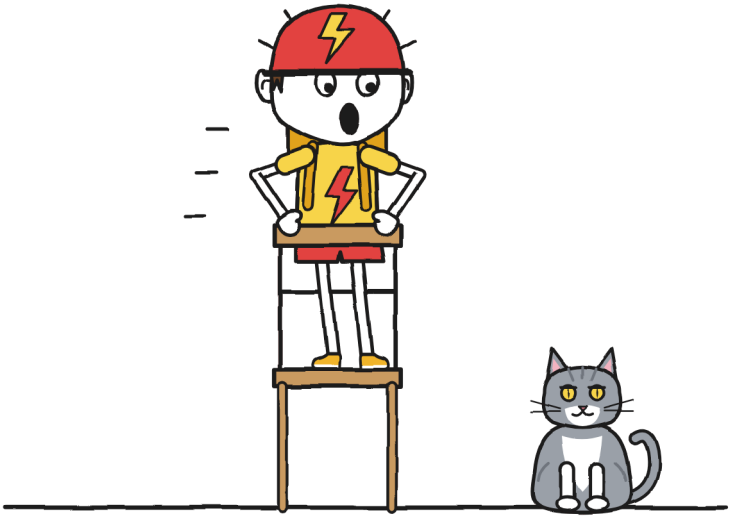
1. Giulia ha lanciato un panno su un seme, ci si è buttata sopra, ha sollevato il panno e sotto c'era... Tuono. MRRRIAU! È uscito dal panno come i gatti escono da qualsiasi posto: offesissimo, e a ragione.
2. Toni ne ha inseguito uno a gattoni sotto le sedie, e Tuono, che non sa cos'è un fattorino, gli è salito sulla schiena e c'è rimasto, felicissimo del viaggio. SCIÒ!
3. Io, sotto il tavolo, ho fatto hic. Briciola ha fatto hic, e la sua fiammata ha lasciato fermo un seme a due palmi dalla mano di Giulia, che l'ha acchiappato. «Uno!»
4. Flora ha inchiodato un altro seme con la torcia e l'ha raccolto con la calma con cui si raccoglie una prugna da terra. «Due!»

Anche Tuono li inseguiva. Lui ci vede quasi al buio. Noi, no. Mentre noi altri inciampavamo nelle sedie e ci chiedevamo scusa a tentoni, Tuono passava in mezzo senza toccare niente, e si vedeva che giocava in un altro campionato.

Toni non ha paura dei temporali. Toni ha paura dei gatti.

L'abbiamo scoperto quando Tuono gli è sceso dalla schiena e Toni, invece di tirare un sospiro di sollievo, è salito su una sedia e

c'è rimasto in piedi, rigido, con il casco in testa e i piedi il più lontano possibile da terra, per quanto glielo permettessero le gambe. Tuono si è seduto sotto, tranquillissimo, e ha cominciato a guardarlo come si guarda una vetrina.



«Ma non è un gatto!», gli ha detto Giulia. «È Tuono!»

«PEGGIO!»

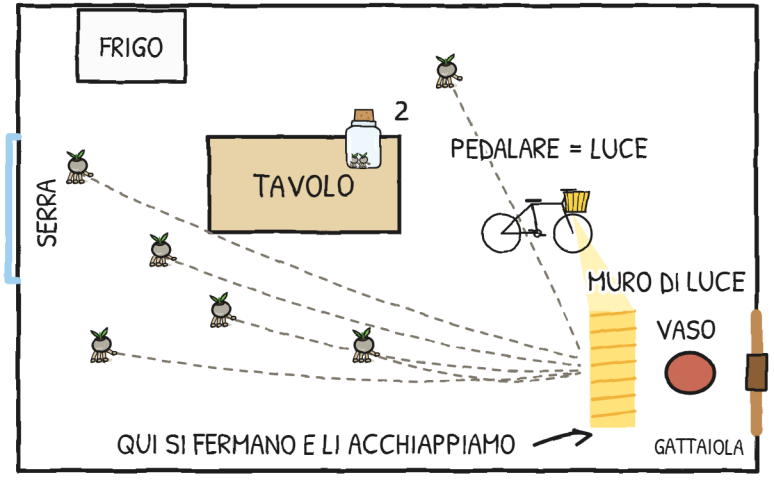
Lo scrivo senza ridere, perché non ne ho il diritto. Toni aveva la sua paura salita su una sedia, dove la vedevano tutti. La mia era sotto un tavolo, con un colapasta.

Professionista di sotto il tavolo. —G.

Da laggiù, a ogni lampo, vedevo tutto il pavimento. I semi giravano tra le sedie, ma tornavano sempre a spingere il vaso della gattaiola. Non spingevano forte. Spingevano sempre.

Così ho fatto una piantina.

L'ho disegnata a lampi, una linea per lampo, con il quaderno appoggiato sul ginocchio: l'unico modo che conosco per pensare in fretta. Una piantina così ha le linee storte, ma le frecce vanno tutte nello stesso posto, ed era quello l'importante. Davanti alla gattaiola ho messo un MURO DI LUCE e, accanto, una bici: PEDALARE = LUCE.



«Toni, il tuo fanale si accende quando pedali?»

«Certo.»

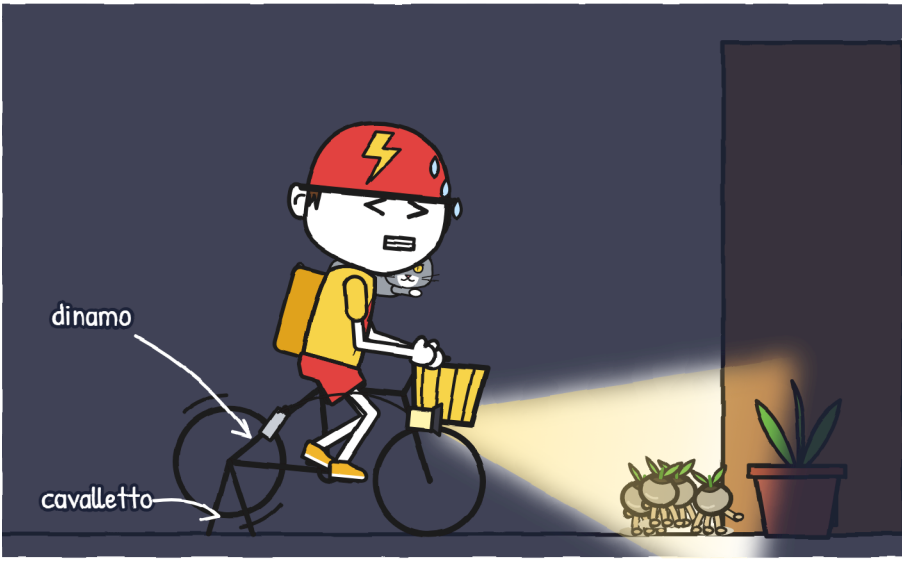
«Allora oggi consegni luce.»

Flora ha illuminato la piantina. Giulia si è affacciata da sotto la tovaglia. Toni è sceso dalla sedia: per la sua bici si scende da qualsiasi posto.

Abbiamo messo la bici sul cavalletto, con il fanale puntato sulla gattaiola. La dinamo di FULMINE è attaccata alla ruota posteriore: se gira, c'è luce. E Toni ha pedalato.

Ha pedalato come non aveva mai pedalato. Soprattutto quando Tuono gli è salito addosso.

Bisogna vederlo per capirlo, ed è per questo che l'ho disegnato.



Una bici che non andava da nessuna parte, pedalata da qualcuno che avrebbe voluto essere molto lontano. La luce è uscita dal

fanale, prima gialla e tremolante, poi bianca e dritta, e si è piantata davanti alla gattaiola come un muro. Era il mio MURO DI LUCE, nella realtà, con gocce di sudore.

I semi arrivavano alla luce e restavano fermi, e noi li acchiappavamo uno a uno e li mettevamo nel barattolo. Tre. Quattro.

Sono uscito da sotto il tavolo e mi sono messo a gattoni accanto a Giulia, sul bordo della luce. I semi pestavano la linea e si fermavano. Pesavano poco più di una biglia. Bisognava chiudere le dita in fretta: appena arrivava loro l'ombra, ci riprovavano.

Tuono ne ha preso un altro con la bocca, e Flora glielo ha tolto con due dita.

«Cinque!», ha detto.

Sei.

Giulia ha tirato fuori il tappo dalla salopette e Flora ha chiuso il barattolo, con il sughero ben stretto perché i sei non ci ripensassero. Poi si è chinata ad aiutarci. Allora Tuono è saltato sul tavolo e l'ha fatto cadere.

L'ho visto cadere con la coda dell'occhio, lentissimo: il barattolo, con il suo tappo di sughero, che faceva un giro intero in aria. E ho visto Toni mollare i pedali, uscire dalla bici disteso come un portiere e chiudere le due mani a un palmo da terra. ZAC!



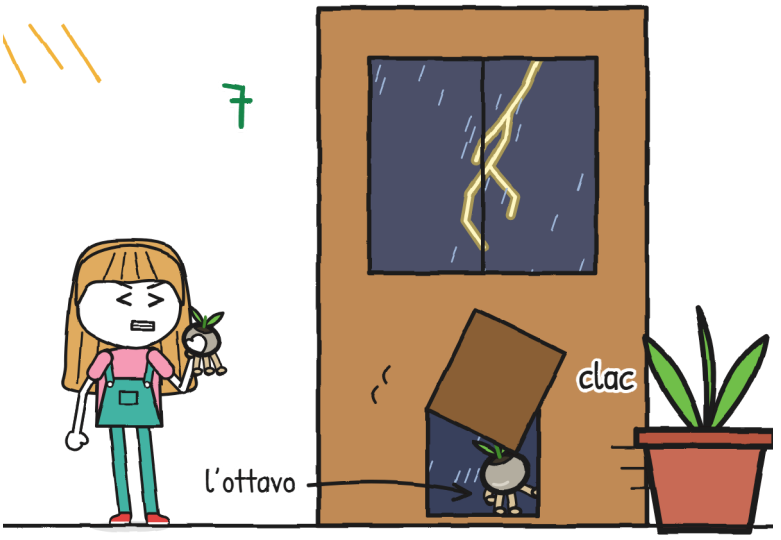
«FULMINE», ha detto, steso sulle piastrelle, con il barattolo in alto. «In un secondo o è gratis.»

È stata la consegna più veloce che abbia mai visto in vita mia. Lo riconosco qui, sul quaderno, perché a voce alta non mi è uscito: quello che mi è uscito è stato un hic.

Ma aveva smesso di pedalare, e la luce si è spenta. E Tuono non lo ferma nessuno: è schizzato verso la gattaiola.

Al buio: tic, tic, tic. Poi, scric: il vaso, spostato da un gatto che voleva uscire ed è uscito. Clac: la gattaiola. E dietro, velocissimo, un altro tic, tic, tic, che non era Tuono.

Quando ha lampeggiato di nuovo, a terra restava un solo seme e Giulia l'ha acchiappato. Flora ha stappato il barattolo giusto il necessario perché il seme entrasse e ha stretto di nuovo il sughero. Sette.



Con quello stesso lampo ho visto, attraverso il vetro della porta, il cortile di lastre che luccicava sotto la pioggia, il vialetto e, in mezzo al vialetto, un seme piccolissimo, fermo a metà passo, con le foglioline piegate dall'acqua. Poi è tornata la notte. E al lampo successivo, sul vialetto non c'era più niente.

L'ottavo era uscito dalla gattaiola.

«Vado a prenderlo!», ha detto Giulia, con la mano già sulla maniglia.

«Con i fulmini, da questa casa non esce nessuno», ha tagliato corto Flora. Non era in vena di discussioni.



Flora si è piazzata davanti alla porta, con la schiena al vetro e le braccia aperte. Giulia ha guardato da sopra la sua spalla: il vialetto, il canale, la pioggia. Ha stretto la mascella.

Giulia non ha discusso. Ma non ha neanche lasciato la maniglia.

Dopo un po', la gattaiola ha fatto clac. Era Tuono, fradicio per la seconda volta, con il pelo appiccicato e la faccia di chi non ha mai spostato un vaso in vita sua. Era solo. Senza l'ottavo. Flora ha riavvicinato il vaso alla gattaiola con il piede, per ogni evenienza, e lui è andato a sedersi sotto il tavolo, come se il temporale fosse affare nostro.

Per un po' nessuno ha detto niente; solo io, e quello che dicevo era hic. Fuori, il cielo si è acceso di nuovo.

«Lampo... un elefante, due elefanti.»

Brrrum.

«Due», ha contato Giulia. «È ancora vicinissimo.»

L'ha detto con la mano sulla maniglia, guardando la porta, non noi. Due elefanti sono meno di un chilometro. Fino a un'ora prima, per me sarebbe stata la peggior notizia della serata; adesso era la seconda.

«Allora adesso a piantarli», ha detto Flora. «Prima che il temporale se ne vada. E al buio.»

«Con i fulmini?», ha chiesto Giulia, senza lasciare la maniglia.

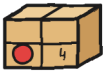
Flora ha indicato le gocce che salivano sul vetro della serra.

«L'incantesimo è ancora attivo. I fulmini restano fuori. Noi, dentro.»

Abbiamo guardato il barattolo. Dentro c'erano sette semi, alcuni con le zampette attaccate al vetro, come se lo stessero misurando, e sul vetro tremava il riflesso di ogni lampo. Sette su otto. Io, che conto le cose, mi sono tenuto il numero: non è otto, ma non è nemmeno zero, e quella sera mi è sembrato che con sette si potesse cominciare.

«Al buio», ha ripetuto Flora, guardando Briciola.

E Briciola, guardando me, ha fatto hic.



CAPITOLO 4

Hic

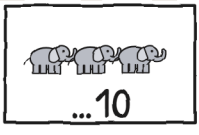
Flora ci ha spiegato come si pianta un lampioncino, proprio come glielo aveva insegnato R., e io l'ho annotato premendo forte il pennarello: quattro passaggi, e quello che contava di più era l'ultimo, quello della scadenza.

COME SI PIANTA UN LAMPIONCINO

1. 
Terra bagnata dal temporale.
(Quella del rubinetto non va bene.)

2. 
Aprire il barattolo sopra la terra.
(Se lo apri prima, scappano.)

3. 
Tutto al buio: da soli entrano nella terra.
(Se li interri tu, non germogliano.)

4. 

Prima della fine del temporale:
con più di dieci elefanti,
non si piantano più fino al prossimo.

Fino a dieci elefanti, svegli. Da undici, a dormire. –G.

Due scadenze, quindi: dieci elefanti per i semi; mezz'ora dopo l'ultimo tuono per noi.

Flora mi faceva luce sul quaderno mentre scrivevo. Diceva i passaggi a memoria. Non ho chiesto altro su R.

Tra il passaggio 2 e il 3 ho fatto due hic. Briciola, due fiammate, e la cucina si è accesa due volte come un flash. Nessuno ha detto niente; a quel punto, io e Briciola eravamo l'illuminazione della casa. Tuono, sotto il tavolo, ascoltava come se i passaggi fossero per lui.



Flora ha aperto la porta a vetri della serra ed è entrata per prima. Briciola mi stava attaccata agli stivali. O almeno così credevo.

La serra è attaccata alla cucina. È lunga e stretta, con scaffali di vasi alle pareti e, in mezzo, il semenzaio, un lungo tavolo pieno di terra, con altri vasi sotto. Di giorno deve essere un posto verde e tranquillo. Di notte, con un temporale, il soffitto intero diventava bianco a ogni lampo.

Sul soffitto c'è una finestra che non si apre mai. Flora ha girato la sua manovella: la finestra è rimasta chiusa, ma le gocce dipinte hanno smesso di salire e hanno cominciato a scendere sul vetro. Allora la pioggia vera l'ha attraversato ed è caduta sulla terra del semenzaio.

«Tutta sul semenzaio. Neanche una goccia per terra», ha ordinato Flora, come se la pioggia fosse sua.

Subito c'è stato odore di terra appena annaffiata.

Questi vetri esistono solo nella storia. In un temporale vero, niente serre. Guarda l'ultima pagina. –G.

«Terra bagnata dal temporale», ha detto Flora. «Adesso, tutto al buio. E in fretta.»



Giulia era rimasta sulla porta con il barattolo tra le mani. Aveva cambiato la maniglia con il barattolo, e lo stringeva allo stesso modo.

Allora si è sentito un rumore di vasi che sbattono, e sotto il semenzaio, in fondo, sono comparsi due occhi gialli, due ali che tremavano e, ogni tre secondi, una fiammella. Hic. Briciola era già dentro: si era infilata tra i piedi di Flora quando aveva aperto la porta.

Flora l'ha tirata con delicatezza. Briciola si è aggrappata ai vasi con tutte e quattro le zampe.

Un cucciolo di drago aggrappato a due vasi pesa, di colpo, quanto pesano due vasi, e Flora, che strappa le erbacce senza chiedere loro il permesso, l'ha lasciata andare ed è rimasta in ginocchio, a guardarla.

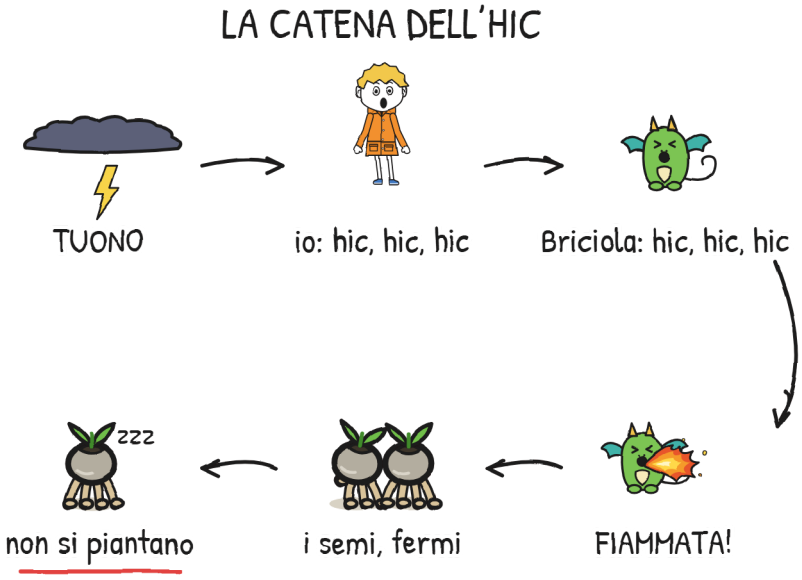
Ce l'aveva detto Vera. Io ho ascoltato. Tu gonfiavi il petto. —G.

E ogni volta che io facevo hic in cucina, nella serra si accendeva Briciola: dall'altra parte della porta, i vasi si illuminavano dal basso. Hic: bagliore. Hic: bagliore. Come la luce del frigo, solo che la porta ero io e non sapevo chiudermi.

In cucina, l'hic aiutava: fiammata, seme fermo, seme acchiappato. Lì impediva di piantarli. Con una fiammata ogni tre secondi, non era mai abbastanza buio per abbastanza tempo. In mezzo al tuono e a Briciola, con un colapasta, c'ero io.

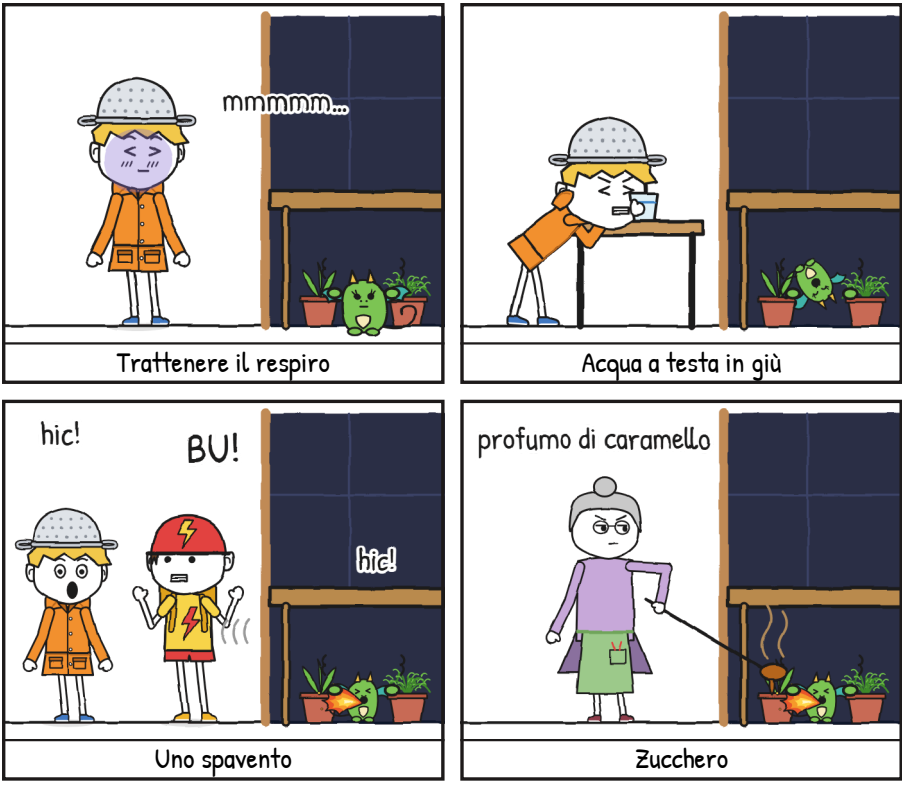
L'ho disegnato per capirlo.

Abbiamo provato tutti i rimedi contro il singhiozzo, con Briciola come assistente: lei copiava il rimedio e, in omaggio, l'hic.



Bisogna spezzare la catena. L'anello più facile da spezzare sei tu. Con affetto. –G.

Trattenere il respiro: io sono diventato viola e lei ancora più verde. Bere acqua a testa in giù: sono finito con l'acqua nel naso. Per lo spavento ci ha pensato Toni, che ha gridato «BU!» senza avvisare: lo spavento me lo sono preso, l'hic l'ho fatto lo stesso, e la fiammata di Briciola gli ha bruciacchiato il fulmine del casco. L'ultimo è stato un cucchiaio di zucchero, idea di Flora: quello di Briciola è diventato caramello prima di arrivarle in bocca, e la serra ha odorato di fiera per un bel pezzo.



«Quattro elefanti. Cinque.»

Ha tuonato. Ho stretto i denti. Hic.

«Quel fulmine è caduto più lontano», ha detto Giulia.

I sette semi giravano nel barattolo. Né loro trovavano l'uscita né io trovavo il modo di stare zitto.

«Fino a dieci», ho detto. «Possiamo ancora farcela.»

Al lampo successivo, Toni ha cominciato a contare in fretta.

«Così non vale», ha detto Giulia.

Lui ha chiuso la bocca. Flora aspettava con la torcia spenta. Non mi ha detto di sbrigarmi. Quello è stato quasi peggio.

«Briciola copia la tua paura», ha detto Giulia.

«Allora che copi un'altra cosa», ho detto.

Hic. Fiammata.

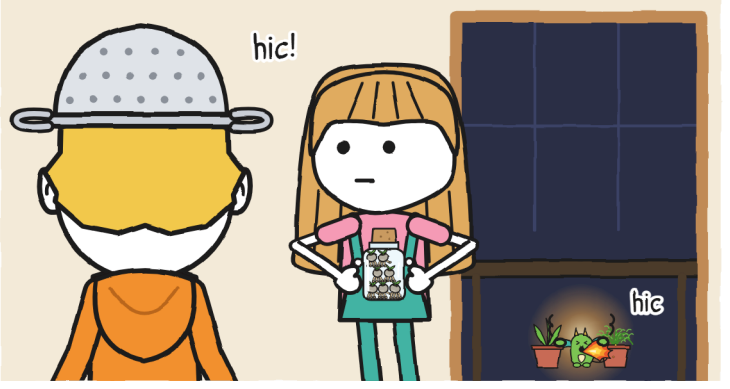
«E se la portiamo in cucina?», ho chiesto.

«Si aggrappa. L'hai già visto.»

Ho guardato la porta della serra. Mi sembrava molto più lontana di prima.

Giulia ha abbassato la voce.

«Prima di tutto, resta con lei.»



Io avevo un piano. Il guaio era che non serviva a questo.

Il mio piano per non far notare che i tuoni mi fanno paura:

1. Dire che li adoro.
2. Non fare hic.
3. ???

Il punto 2 l'ho cancellato quella sera a furia di hic, finché non si è più letto. Il punto 1 reggeva ancora, ma non ci credeva più nessuno, nemmeno io.

E il 3? –G.

Ci ho provato. Davvero.

Mi sono avvicinato alla soglia. Giulia si è spostata con il barattolo per farmi posto. Nessuno mi ha spinto.

Ho messo un piede dentro la serra, molto deciso, con il colapasta in testa e una mano sullo stipite della porta. Il piede è entrato bene. È entrato come entra un piede in piscina a maggio: il piede sì; il resto, si vedrà.

Un lampo ha imbiancato tutto il soffitto. Ho contato senza volerlo: cinque elefanti.

BRRRUM!

I vetri incantati non fermavano il rumore. Tutto il soffitto ha risuonato come un tamburo. HIC! Sotto il semenzaio: HIC!, e una fiammata.

Dopo, so solo che ero di nuovo in cucina, attaccato al frigo, con il colapasta calcato fin sopra le sopracciglia. Non ricordo di

aver camminato. I miei piedi, come le mie mani, hanno le loro abitudini.

Sono rimasto contro il frigo, con le mani fredde e il cuore nelle orecchie. A due dita dalla mia testa c'era la foto del lungocanale: una fila di lucine che, per il momento, stavo spegnendo io a colpi di hic.



Dalla porta ho guardato in alto, attraverso il soffitto di vetro. E tra un lampo e l'altro li ho visti: i draghi di Vera, che volavano dentro il temporale.

Erano quattro. Tre, enormi, blu, arancione e viola, che attraversavano i fulmini come se i fulmini fossero le luci di una pista; e, in mezzo a loro, un quarto, rosso, più piccolo. Volavano molto sopra il tetto, dentro il temporale, dove tuona di più, e non sembravano avere nessuna fretta. Un lampo li disegnava interi, bianchi, con ogni scaglia; poi si spegneva, e si capiva che erano ancora lì perché la pioggia sul soffitto si spezzava in ombre.

Ecco perché Vera non era venuta con noi: quando c'è un temporale escono a volare, e lei resta a casa, a tenerli d'occhio finché non tornano. Ho guardato i draghi e poi il semenzaio. Un giorno Briciola avrebbe volato con loro. Quella sera era una palla tra i vasi, che copiava me.

Loro non facevano hic.



«Andiamo, cacciatore», ha detto Toni.

Ho aspettato la battuta. Non è arrivata. Toni mi ha messo una mano sulla spalla.

Mi sono tolto il colapasta e l'ho dato a Flora.

Flora lo ha tenuto per i manici come se fosse un vero elmetto. Mi sono passato la mano tra i capelli schiacciati. La testa pesava lo stesso.

E sono entrato.

Dentro, la pioggia suonava come mille dita che tamburellavano insieme. Mi sono infilato a gattoni sotto il semenzaio. Briciola era lì, fatta a palla, e tremava proprio come me.

C'era odore di terra bagnata. Mi sono accucciato accanto a lei e mi sono abbracciato le ginocchia. Io tremavo dalla pancia; lei, dalle ali. Insieme facevamo vibrare i vasi.

Ho provato a contare. «Un elefante, hic, due ele..., hic». Gli hic si infilavano tra gli elefanti. Ho perso il conto.

Ho pensato di uscire. Le mie gambe avevano già cominciato.

Briciola ha stretto i vasi con tutte e quattro le zampe.

Sono rimasto.

BRRRUM! Ho fatto hic. Briciola ha fatto hic. La fiammata ci ha illuminati tutti e due.

Aveva la mia stessa faccia. Con le squame.

Eravamo due cacciatori di temporali sotto un semenzaio.

Allora, dalla porta, Giulia ha parlato piano, senza ridere:



«Conta su di me.»



CAPITOLO 5

Conta su di me

E abbiamo contato. Lei dalla porta e io sotto il semenzaio, accucciato, con Briciola che tremava contro il mio impermeabile.

Lampo.

«Un elefante. Due elefanti. Tre. Quattro. Cinque. Sei.»

Brrrum.

«Sei: circa due chilometri», ha detto Giulia. «Quel fulmine è caduto più lontano. Restiamo al riparo.»

Questa volta sapevo che il tuono era arrivato al sei. Senza contare, sarebbe stato un tuono qualsiasi. Contare mi aveva dato qualcosa da fare mentre aspettavo.

Briciola continuava a tremare contro il mio impermeabile.

Avevo già provato il colapasta. E l'acqua. E uscire dalla serra. E rientrare.



«I tuoni mi fanno paura.»

L'ho detto verso i vasi. Giulia mi ha sentito lo stesso.

«Lo so. L'hai disegnato stamattina, quando hai detto che eri un cacciatore di temporali. Ti stavo aspettando.»

Giulia mi aveva già detto che Briciola copiava la mia paura. Io avevo cercato altro da sistemare: il singhiozzo, i vasi, la porta.

Stavolta non ho detto «ma».

Non l'ho ringraziata ad alta voce. Il mio grazie lo lascio qui.

Letto. Prego. –G.

«A me fanno paura i gatti», ha detto Toni.

Tuono dormiva sulle sue ginocchia. Toni non ha mosso le mani.

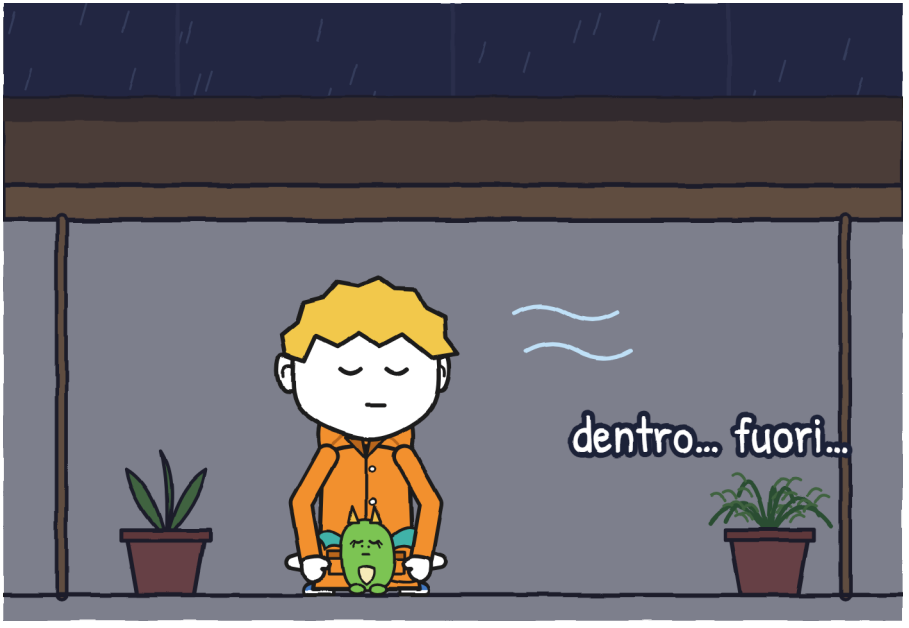
«E a me, aspettare qualcosa che non arriva», ha detto Flora. «Per questo aprivo subito il barattolo.»

E a me, le passerelle. Questo lo sapevate già. –G.

Nessuno ha riso.

Fuori continuava a piovere uguale. Briciola era ancora contro il mio impermeabile. Sotto il semenzaio non ero più solo.

Ho respirato piano, come sulla passerella. Dentro. Fuori. Briciola ha respirato con me. Quando ha smesso di tremare, anche a me si sono rilassate un po' le mani.



Lampo. Abbiamo contato insieme fino a nove. Brrrum. Toni, dalla sedia, ha fatto «unoduetré» a bassa voce ed è rimasto al tre, dove resta sempre. Tuono non si è nemmeno svegliato.

E non ho fatto hic. Né con quel tuono né con il successivo.

Ho aspettato l'hic e non è arrivato. Briciola ha inclinato la testa. Per la prima volta in tutta la notte, la serra è rimasta buia per il tempo che serviva.

«Adesso!», ha sussurrato Flora.

Giulia è entrata in punta di piedi, al buio. Da sotto il semenzaio, acquattato, ho sentito passare le sue scarpe da ginnastica davanti a me, piano, una davanti all'altra, come se il pavimento della serra fosse una passerella. Ha appoggiato il barattolo sulla terra bagnata e l'ha stappato. Il tappo ha fatto un plop piccolo, di quelli che chiedono scusa; niente a che vedere con il PLOP! della cucina. Poi è tornata alla porta senza fare rumore, senza correre, con il piede fermo.

Stavolta il barattolo l'ho aperto in tempo. Per la cronaca. —G.

Tic, tic, tic. Al buio, qualcosa usciva dal barattolo.

Non si vedeva niente: si sentiva. Sette rumorini di zampe di radice che scendevano lungo il vetro e pestavano la terra bagnata, un tic per ciascuna, un po' più lentamente della pioggia. Credo sia il rumore più piccolo che abbia mai sentito, e non ho mai ascoltato niente con tanta attenzione, nemmeno il guscio dell'uovo di Briciola che si rompeva due sabati fa.

Lampo, molto lontano. Abbiamo contato senza voce, solo con le labbra, Giulia sulla porta e io sotto il semenzaio: un elefante, due, tre... sette elefanti, otto, nove, dieci... Brrrum.

Dieci. Un elefante in più e i sette si sarebbero addormentati sulla terra fino al temporale successivo. Dieci era l'ultimo che valeva.

Con il lampo successivo abbiamo visto:

Il barattolo era vuoto, sdraiato a un'estremità del semenzaio. Nella terra c'erano sette buchini in fila, come quelli di un flauto, e nell'ultimo spuntava ancora una zampetta di radice che finiva di infilarsi: l'ultima.



Poi è tornato il buio, e al lampo successivo la zampetta non c'era più.

Poi, un po' di niente. Solo noi, al buio, a guardare un semenzaio pieno di terra.

Flora teneva le mani giunte davanti alla bocca. Toni non si muoveva, per il gatto. Giulia, per una volta, nemmeno. Briciola e io respiravamo insieme.

E poi si è accesa la prima.

È stata una lucina in mezzo al semenzaio, verde e dorata, grande come la fiamma di una candela, e usciva dalla terra. È cresciuta. È salita lungo uno stelo sottile, come sale il succo in una cannuccia, e in cima si è aperto un fiore tondo e chiuso, di carta velina, con la luce dentro. Poi si è accesa la seconda. Poi non sono più riuscito a contarle in ordine, perché si sono accese quelle che mancavano quasi tutte insieme, come i lampioni di una strada quando si fa notte.

Sette lampioncini. Ognuno con un pezzetto di lampo dentro.

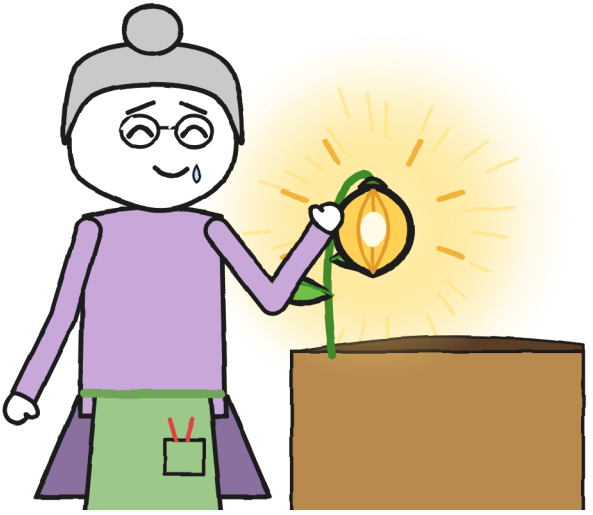
Non era luce di lampo. Un lampo ti fa diventare bianca tutta la serra per un attimo appena e ti lascia peggio di prima. Questa era gialla, con un po' di verde, e restava: un lampo fermo, uno che aveva imparato ad aspettare. Illuminava il giusto: la terra, gli steli, le facce. Flora, con le mani sulla testa. Giulia, con la bocca aperta e niente da dire. Toni, con Tuono in braccio, senza sapere come il gatto fosse arrivato fin lì. E Briciola e io, appena usciti da sotto il semenzaio. Briciola guardava a bocca aperta, proprio come me. Non mi copiava più la paura. Mi copiava questo.



Lontano, lontanissimo, ha tuonato ancora. Giulia ha contato per abitudine, a bassa voce, e il numero le si è perso per strada.

Flora non ha detto niente per un bel pezzo. Poi ha toccato uno dei fiori con la punta del dito, piano, come si tocca qualcosa che ti aspettava da molto tempo.

«Era così, il lungocanale», ha detto.



L'ha detto rivolta al fiore. Nella foto sul frigo c'era una luce come quella, e un'altra, e un'altra ancora, fino alla passerella.

A Flora si sono appannati gli occhiali. Non scriverò che ha pianto. Lo disegno, che non è la stessa cosa: Flora non è di quelle che piangono, è di quelle che annaffiano.

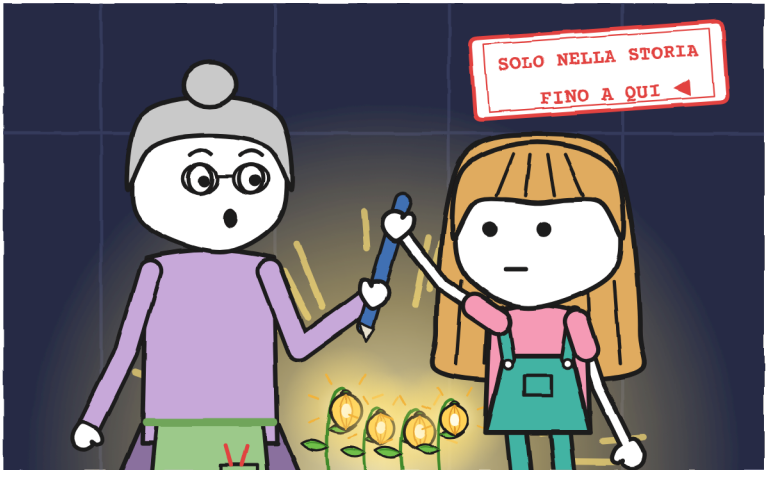
Anch'io ne ho toccato uno. Anche Briciola, con una zampa, con molta attenzione. Era tiepido, come la pietra solare del nido di Briciola, che conserva il calore del giorno. Questo conservava

un'altra cosa, e la conservava altrettanto bene. Le felci di Flora, tra l'altro, erano ancora intere.

Flora ha girato la manovella. Le gocce dipinte hanno ripreso a salire e ha smesso di piovere sul semenzaio. Poi, lì stesso, in mezzo ai lampioncini, ha tirato fuori una penna per firmare.

Era blu. Non ho fatto in tempo a guardare se si cancellava o no, perché Giulia ci aveva già messo la mano sopra.

«Non ancora», ha detto Giulia, e le ha fermato la mano. «Ne manca uno. L'ottavo. Se n'è andato per colpa mia: ho aperto il barattolo troppo presto.»



Giulia aspettava quella firma tutto il giorno. L'aveva appena fermata con due dita.

Flora è rimasta con la penna a mezz'aria. Poi l'ha riposta.

«Va bene», ha detto.

Siamo tornati in cucina uno alla volta, con i sette lampioncini accesi dietro il vetro. Già in cucina, Flora si è piazzata davanti a noi:

«Il cortile è ancora chiuso. Per ora non usciamo.»

Nessuno ha discusso.

Giulia ha staccato l'etichetta dalla scatola, piano, per non strapparla, e se l'è messa nella tasca della salopette, come chi si mette in tasca una chiave.

Se si consegna, si consegna intero. —G.

Abbiamo aspettato in cucina finché Giulia non ha avuto più lampi da contare.

Dodici elefanti. Sedici. Ventuno, e un tuono che non era più un tuono, ma un rumore di mobile trascinato due piani più su. Poi il cielo si è acceso un'ultima volta dietro le nuvole, e Giulia ha contato finché non ha finito gli elefanti e non è arrivato niente. Ha smesso di piovere sulla finestra. Il temporale se n'era andato. Ciononostante Flora ci ha tenuti dentro un'altra mezz'ora, contata dall'ultimo tuono. Era la regola di Giulia, e quella volta è toccato a lei rispettarla, a denti stretti.

Flora ha aperto la porta sul retro. Il cortile era bagnato e immobile, con le lastre che luccicavano, e tra le nuvole c'erano delle stelle, poche, di quelle che escono a vedere cos'è successo. Giulia è rimasta sulla soglia, e io accanto a lei.

L'ottavo era ancora là fuori. Dalla casa di Flora non si vedeva la passerella: la nascondeva il muro del lungocanale. Se non aveva trovato terra in tempo, ormai sarebbe stato un sasso in più. Ho pensato alla pioggia che scendeva verso il canale e ho smesso di guardare l'acqua.

E restava la scadenza di sempre: senza la firma di Flora, all'alba il n. 2 sarebbe tornato volando sul suo scaffale. Avevamo tempo fino al sorgere del sole.

«Andiamo a cercarlo», ha detto Giulia.

Giulia aveva di nuovo la mano sulla maniglia. Adesso la porta era aperta.



Flora ha guardato la notte per un bel po'. Poi ha dato tre colpi sul muro del cortile, la parete della Casa dei Draghi, come aveva detto Vera. Toc, toc, toc. Con le nocche, senza fretta.

Al di sopra del muro, dall'altra parte, si è accesa la luce di una lanterna.

«Stavolta», ha detto, «non andate da soli.»



CAPITOLO 6

L'ottavo seme

Siamo usciti con due adulte, una lanterna e una bici. Prima, Flora ha chiamato casa mia e quella di Giulia: «Glieli riporto stanotte, e non vanno da soli».

È stata la prima uscita della mia vita fatta con la lista:

- Vera, con la sua lanterna.
- Flora, con la torcia.
- Toni, con la bici, che la spingeva perché la dinamo facesse luce.
- Giulia, con il barattolo vuoto e l'etichetta nella tasca della salopette.
- E io, con Briciola dentro l'impermeabile, con la testa fuori.

Vera è arrivata per strada un minuto dopo i colpi, con i capelli rossi umidi e la lanterna alzata. Si è messa davanti a noi senza chiedere chi avesse perso cosa.

Briciola e io non tremavamo più.

Abbiamo cercato nel cortile, lungo il vialetto, sul bordo del canale.

Flora ha controllato le lastre con la torcia. Toni ha percorso il cordolo spingendo la bici. Giulia ha toccato le pietre del lungocanale per vedere se qualcuna fosse tiepida. Briciola e io abbiamo guardato sotto ogni cespuglio. Niente.

Un seme addormentato, di notte, è un sasso in più. E un lungocanale ha moltissimi sassi: l'ho scoperto quella notte, in ginocchio, accanto a Giulia. Tutti avevano l'aria di un seme addormentato. Nessuno lo era.

Toni ha cercato come consegna: tutto il lungocanale in dieci minuti, andata e ritorno, e poi di nuovo.

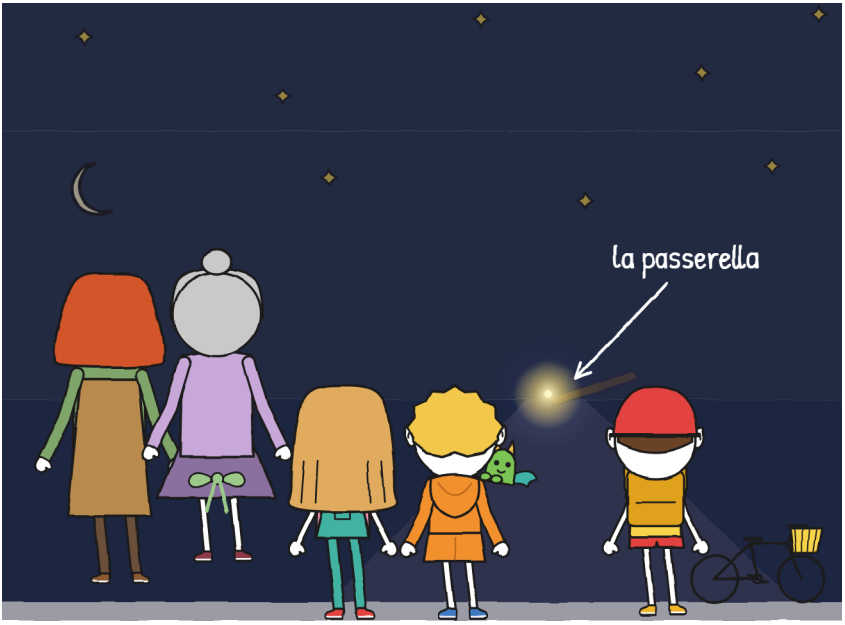
La luce della lanterna riempiva di riflessi le pietre bagnate. Allora ci ho pensato: un lampioncino appena germogliato avrebbe brillato poco. Cercavamo una lucina con le nostre tre luci accese: se la mangiavano.

«Spegnete tutto!», ho detto.

Nessuno ha chiesto perché. Toni ha frenato di colpo, e la luce della bici si è spenta (FULMINE non si ferma mai). Vera ha abbassato la fiamma della lanterna finché non è diventata niente. Flora ha spento la torcia. Per un momento non c'è stata nessuna luce su tutto il lungocanale.

E nel buio, in fondo al lungocanale, si è vista una lucina.

Era ai piedi della passerella.

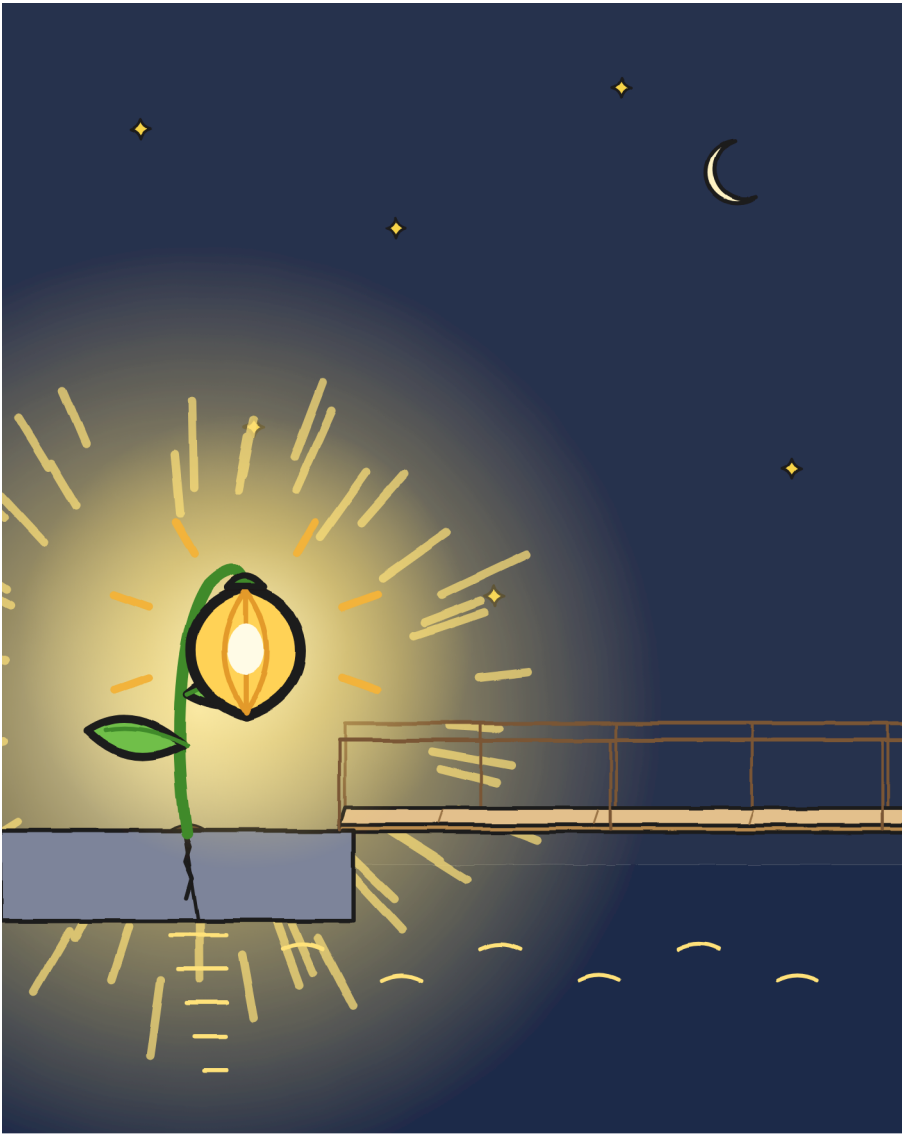


Giulia si è avviata verso la lucina. Gli altri le sono andati dietro.

La pioggia aveva trascinato l'ottavo lungo il vialetto fino al lungocanale, e lui si era fermato in una fessura tra due pietre, una di quelle dove c'è sempre un dito di terra e un'erba che nessuno ha piantato. Lì si era piantato da solo. Da lontano, una lucina. Da vicino, illuminava tutto.

Aveva lo stelo storto e la stessa luce dei sette della serra. Illuminava l'inizio della passerella e un pezzetto d'acqua.

Giulia ha guardato la passerella. Con la luce sembrava un'altra: più corta, più larga, più di legno che d'acqua. Stavolta si vedeva dove finiva.



Ha messo un piede sull'asse. Solo uno. Poi l'ha tolto. Non è stato un passo, è stata una prova, ma il piede è rimasto per un

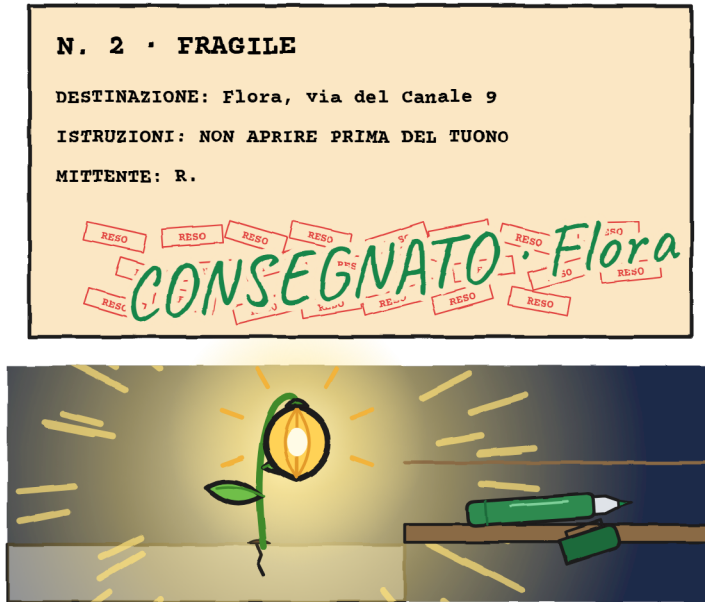
momento ben piantato, con la luce dell'ottavo sotto, e nessuno ha detto niente. Io non ho detto «passo»: stavolta lei vedeva la strada.

Da lontano non mi fa più paura. Da vicino, quasi neanche. —G.

«Qui resta», ha detto Flora. «Ha scelto il suo posto.»

Giulia ha tirato fuori l'etichetta e il suo pennarello verde. Flora l'ha appoggiata sul bordo della passerella e ha firmato alla luce dell'ottavo.

Sopra i ventitré timbri di RESO è rimasto scritto, in verde: CONSEGNATO · Flora.



Quando ci siamo salutati sulla sua porta, Flora mi ha dato il suo colapasta.

«Tienilo. Per il prossimo temporale.»

Poi ha aggiunto:

«Di' a Mara che era ora.»

Me l'ha porto per i manici, come un vero elmetto. Non ha detto «se ci sarà un altro temporale»: ha detto «il prossimo», come si dice il prossimo sabato. Adesso è appeso alla maniglia della finestra della mia camera, sopra gli scatoloni, che sono ancora chiusi. È la prima cosa di quella stanza che non era arrivata in uno scatolone.

Del messaggio non ho potuto chiedere niente: Flora ha chiuso la porta prima che ne avessi il tempo. La scheda su R. è rimasta così:



6. Nessuno dice il suo nome. Anche questo è un indizio. –G.



Vera ha lasciato Briciola nel suo nido, già addormentata prima di arrivare, sopra il mio maglione a righe, che sta lì da due sabati e ormai sa più di lei che di me. «Il suo primo temporale», ha detto, e l'ha coperta fino al mento. Dormiva con la bocca un po' aperta, proprio come me, secondo mia madre. Del temporale non si ricorderà. Per quello ha il mio quaderno.

Poi ci ha portati al negozio con il suo furgone, con la bici di Toni sdraiata dietro, passando dal ponte della strada: il Ponte Grande era già alzato. Giulia si è seduta accanto al finestrino dalla parte del canale e ha guardato l'acqua in faccia per tutto il ponte: cercava una cosa. E si vedeva. In fondo in fondo, ai piedi

della passerella, piccolissima, c'era una luce. Una. In un canale che da anni non ne aveva nessuna.

Il negozio era al buio. Non solo senza luce: buio del tutto, anche il cartello; quel poco che si vedeva veniva dal lampione della strada. Vera ci ha lasciati davanti alla porta ed è tornata dai suoi draghi, che dopo un temporale, ha detto, ci mettono un po' ad addormentarsi. Mara non era al bancone.

Era sotto.

Ci siamo affacciati tutti e tre sopra il bancone, Giulia, Toni e io, in fila, con il mento appoggiato sul legno, e laggiù, nel vano, c'era Mara: avvolta in una coperta fino al collo, con i paraorecchie e un pentolino in testa, e il cappello sopra il pentolino, perché Mara il cappello non se lo toglie nemmeno per questo. Abbracciava la rana di gomma. La mia rana. Quella che non era di nessuno. Ora so a cosa serviva a Mara.

«È già passato?», ha chiesto.

Conoscevo quella voce. Era la mia quando parlavo da sotto il letto.

«Da un bel po'», ha detto Giulia.

Mara era ancora lì: coperta, paraorecchie e pentolino.

Aveva portato il pacco ventitré volte. Nessuna con un temporale.

Quella mattina aveva già tutto pronto in fondo al bancone: la coperta, i paraorecchie, il pentolino. Io l'avevo visto, e avevo continuato a guardare il pacco.

«Cose da fare qui». Come no. –G.

Le ho riferito il messaggio di Flora.

Mara non ha chiesto quale Flora, né che ora, né ora di cosa. Si è calata il pentolino fino alle sopracciglia, la cosa più simile a diventare rossa che si possa fare con un pentolino in testa, e sotto mi è sembrato di vedere un sorriso di quelli che non usa più, quello della vecchia foto delle due streghe giovani, quella dell'adesivo, che è appesa dietro il bancone. Mara e Flora si conoscono, e non solo per via di ventitré consegne. Non so come; va nella lista di domande per un altro sabato, che è già alla seconda pagina.

«Anche a me fanno paura i tuoni», le ho detto.

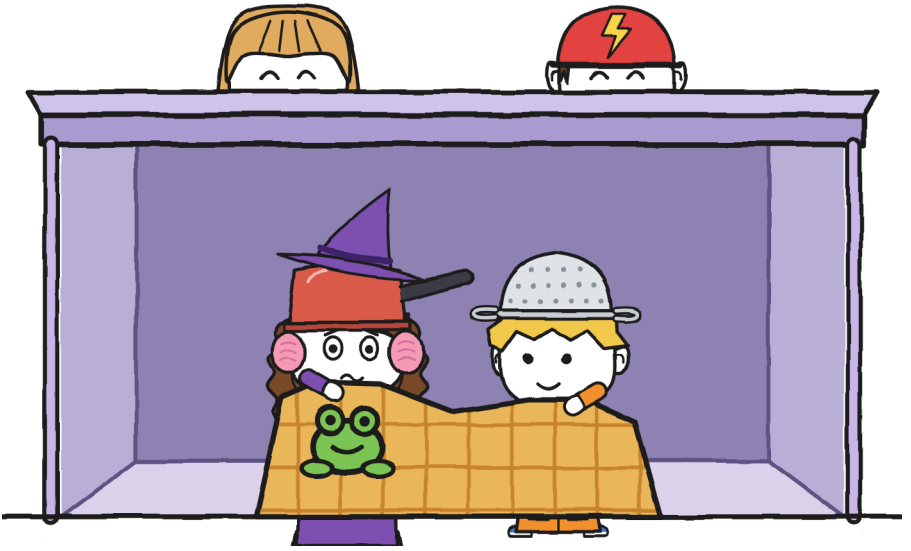
La prima volta, sotto il semenzaio, mi era costata un temporale intero. La seconda mi è uscita da sola, come un hic.

Mara non ha detto niente. Ha sollevato la coperta.

Mi sono messo il colapasta, che non avevo lasciato dalla porta di Flora. Per quello me l'avevano dato. E mi sono infilato sotto il bancone con lei.

C'entravamo.

Mara aveva il pentolino; io, il colapasta. Lei abbracciava ancora la rana. Sopra il bancone facevano capolino Giulia e Toni. Nessuno dei due rideva.



Siamo rimasti così finché a Mara non è passata, o finché non mi si è addormentato un piede, che è praticamente la stessa cosa. Quando è uscita, ha acceso la luce, e Giulia ha appoggiato l'etichetta sul bancone, accanto al timbro: ventitré RESO e, sopra, CONSEGNATO · Flora. Mara l'ha letta senza toccarla, a lungo, come aveva letto quella del n. 1. Poi ha guardato in fondo al bancone, dove non c'era più la coperta, ed è andata a cercare una cassa.

Ha messo per Toni una cassa delle consegne capovolta, accanto agli sgabelli.

«Per ora», ha detto.

«Per ora», detto da Mara, poteva durare parecchio.

Toni si è seduto. La cassa era così bassa che quasi si toccava il mento con le ginocchia. È rimasto.

Giulia gli ha passato il pennarello verde.

Sullo zaino, dopo «salvo temporale», Toni ha aggiunto due parole:

«e gatti».



Adesso le scritte piccole dicono la verità. –G.

Poi Giulia è salita sul mio sgabello blu, quello più vicino al muro, ha depennato il 19 del cartello e ci ha scritto accanto un 18, più grande, con la voglia di depennare anche quello.

Ho sistemato il mio piano. Per i tuoni:

1. Contare gli elefanti.
2. Con qualcuno.
3. Se faccio hic, non succede niente.



E non dire che sei un cacciatore di niente. –G.

Stavamo chiudendo quando ha suonato un campanellino.

Tilin.

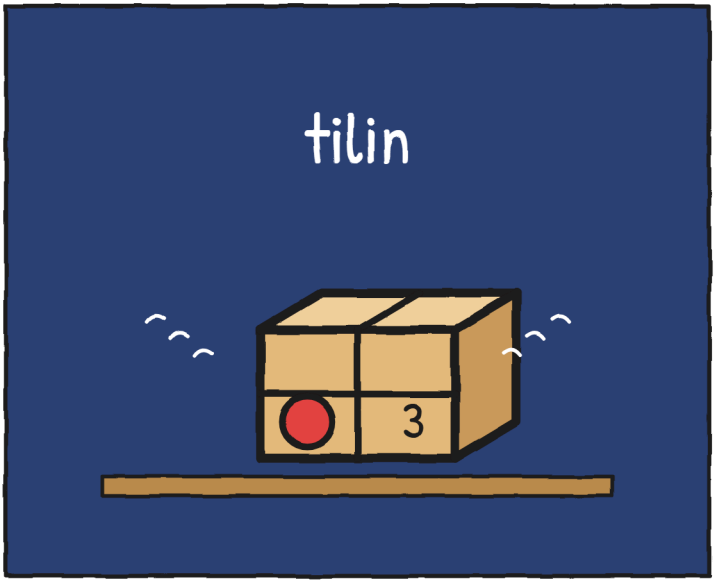
Non veniva dalla porta. Veniva dallo scaffale dei resi: il n. 3, accanto ai due vuoti.

Mi sono avvicinato a leggere l'etichetta.

N. 3 · PER TONINO.

Toni è diventato del colore del suo casco.



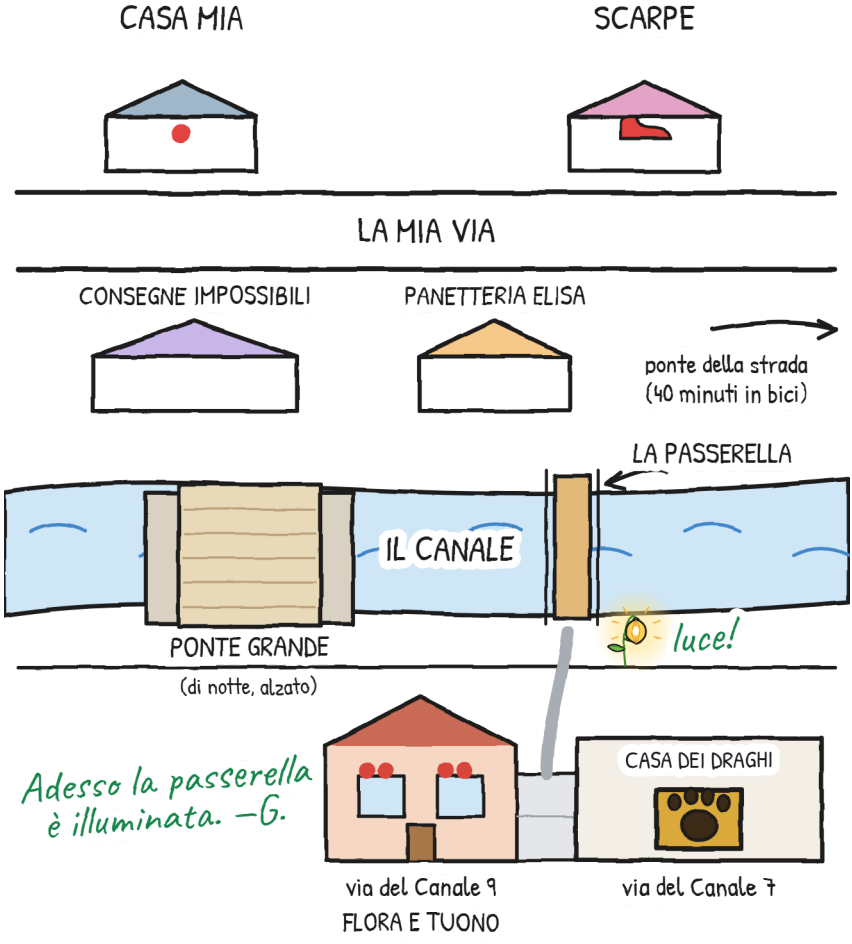


Chi manda pacchi a Toni? –G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 3

(prestissimo)

IL QUARTIERE (versione 2)



UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

Ognuno nella sua taglia. Stesso temporale. —G.

PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com (con le attività della taglia L)

TEMPORALE VERO: COSA FARE

1. Se senti un tuono, anche lontano, vai in casa: il fulmine può già arrivare fino a te.
2. Dentro casa, con un adulto, lontano da finestre, porte e vetri. Niente serre, ponti, alberi o acqua.
3. Non uscire fino a mezz'ora dopo l'ultimo tuono.
4. Contare gli elefanti serve a sapere se un fulmine è caduto vicino o lontano, e a calmarti. Non serve a sapere quando uscire.

CONTA IL TUO TEMPORALE

Da dentro casa: conta gli elefanti tra il lampo e il tuono.

Lampo	Elefanti	Chilometri (1 ogni 3, circa)	Quel fulmine, più vicino o più lontano?
1	15	5	–
2	9	3	più vicino

Con i tuoni ti viene il singhiozzo? Conta gli elefanti. E conta su qualcuno. –G.